

Ravenna. Dalle battaglie civili alla mistica spiritualità: la vita in carcere di Aung San Suu Kyi diventa teatro

MICHELE SCIANCALEPORE
RAVENNA

«**N**oi non siamo esseri materiali che vivono un'esperienza spirituale. Noi siamo esseri spirituali che vivono un'esperienza materiale». Le parole di Pierre Teilhard de Chardin bene esprimono la "santa inquietudine" della ricerca drammaturgica di Ermanna Montanari e Marco Martinelli del Teatro delle Albe; e altrettanto bene sintetizzano la tensione verso l'alto e l'altro e l'attenzione costante verso un bene comune che possa volare libero da una materialità egoistica e opprimente di Aung San Suu Kyi, il premio Nobel per la Pace 1991. Lo spirito della mite ma indomita combattente per i valori e i diritti della democrazia della Birmania, per più di vent'anni agli arresti, non si è mai arrestato e ha incessantemente travalicato i confini della sua prigione per infiammare gli animi del popolo asiatico.

Ed è proprio la sua spiritualità, la sua bontà scandalosa ed "eretica" – intesa etimologicamente come "scelta" di non far inquinare, intrappolare e appesantire il suo animo dalle offese ricevute, di rispondere all'odio col perdono, al rancore con l'amore, alla violenza con la pace –, la sua "santità del quotidiano" che hanno affascinato e persuaso la coppia ravennate Ermanna&Marco, che da trentacinque anni insieme scalano le vette della ricerca teatrale, al punto da decidere di tentare un'impresa pericolosa: raccontare, col rischio di celebrare, sintetizzare, col rischio di semplificare, l'esistenza complessa e poliedrica di una donna semplice ma mai banale, buona ma spiazzante.

In Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi, in scena al Teatro Rasi di Ravenna fino al 14 dicembre, il pericolo della banalizzazione è stato ampiamente sventato, anzi forse si è corso il rischio opposto: quello di voler far avvertire esplicitamente la densità di parole e situazioni che di per sé già possedevano un notevole peso specifico. Ne emerge un ritratto inedito in cui pubblico e privato sono sapientemente amalgamati, in cui la chiarezza espositiva e cronologica non difetta (due ore e mezza di spettacolo sviluppato in diciotto capitoli e ricco di svelamenti, aneddoti e immagini storiche impressionanti e sorprendenti), in cui la regia di Marco Martinelli valorizza giustamente l'aspetto mistico dell'eroina birmana e in cui ancora una volta giganteggia la presenza scenica della minuta Ermanna Montanari, che sfrutta tutte le sue corde vocali ed emotive per donarci una Aung San Suu Kyi profonda, ironica e carismatica.

El'indubbio merito dell'intera operazione è quello di costringere la platea a interrogarsi sul vero significato di parole come "democrazia", "libertà", "verità" e "giustizia", annullando qualunque distanza temporale e geografica tra il Paese asiatico e il nostro contemporaneo contesto occidentale ed europeo. Non a caso le prime parole pronunciate dalla Montanari, prima ancora di calarsi nei panni della giovane Suu, sono in forma di domanda rivolta direttamente agli spettatori in sala: «È distante la Birmania? Eh? È distante?».